



Letizia Mancini

(professoressa associata di Sociologia del diritto nell'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze giuridiche "Cesare Beccaria")

Sociologia della radicalizzazione *

*Sociology of radicalization **

ABSTRACT: Il nuovo secolo ha visto l'evoluzione del concetto di radicalizzazione, ora adottato, con funzioni eterogenee, in vari contesti. Il contributo si propone di indagare questo fenomeno in prospettiva sociologica. In primo luogo, dunque, si esamina la definizione del termine "radicalizzazione" in sociologia. Riconoscendo che la radicalizzazione non è un fenomeno esclusivamente islamico, si vedrà che è considerata sia una questione politica che religiosa. Nel tentativo di definire questo concetto, si osserverà come esso comprenda vari elementi che possono comportare o meno la presenza di azioni violente. Dopo aver approfondito questo aspetto iniziale, il saggio esplora le ragioni che possono portare alla radicalizzazione e quindi il percorso seguito dagli individui che la subiscono; esamina quindi le categorie di individui che hanno maggiori probabilità di aderire alle ideologie estremiste, considerando il contesto francese e quello italiano; infine, valuta come i dati raccolti possano consentire la costruzione di una strategia di prevenzione della radicalizzazione.

ABSTRACT: The new century has seen the expansion of the concept of radicalization, with this term being adopted in various contexts with heterogeneous functions. This paper aims to investigate this phenomenon from a sociological perspective. The first focus is on examining the definition of the term "radicalization" in sociology. Acknowledging that radicalization is not exclusively an Islamic phenomenon, it will be seen that it is considered both a political and a religious matter. In attempting to define this concept, it will be observed how it encompasses various elements that may or may not involve the presence of violent action. Having delved into this initial aspect, the article then explores the reasons that can lead to radicalization and thus the path followed by individuals undergoing 'radicalization.' It will therefore examine the categories of individuals who are more likely to adhere to extremist ideologies, considering both French and Italian contexts. Finally, it will consider how these collected data can enable the construction of a strategy for preventing radicalization.

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Definizioni e ambito di indagine - 3. Traiettorie e intersezioni - 4. Ricerca e prevenzione.

1 - Introduzione

Il concetto di radicalizzazione è relativamente nuovo: esso, infatti, si è imposto, principalmente nel dibattito politico e mediatico, in relazione al



tema della sicurezza, a seguito degli attentati di matrice islamica dell'11 settembre 2001.

Successivamente, e in ambiti diversi, si è assistito a un rapido e deliberato movimento diretto a sviluppare uno "strumento concettuale" idoneo a comprendere la gamma di processi coinvolti in atti di estremismo violento e di espressioni di sostegno a tali azioni. Di conseguenza, il termine "radicalizzazione" è stato ampiamente adottato e, a distanza di un ventennio, la letteratura in tema di radicalizzazione è ampia e mostra la varietà di prospettive e discipline che si occupano della questione, nelle sue molteplici dimensioni.

In questo saggio l'attenzione è rivolta alla prospettiva sociologica, con particolare riferimento agli studi sulla radicalizzazione legata all'islamismo.

Nelle pagine che seguono mi soffermo, innanzitutto, sul dibattito concernente la definizione di radicalizzazione nell'ambito degli studi sociologici. Delineo, in secondo luogo, gli interrogativi principali che indirizzano gli studi empirici con i quali la sociologia cerca di comprendere un fenomeno così complesso. Infine, prendendo spunto da alcune ricerche, mi soffermo sulle traiettorie della radicalizzazione e sulla necessità di adottare un approccio concausale allo studio della medesima, come suggerisce, tra gli altri, il sociologo Farhad Khosrokhavar, che tenga conto della molteplicità di variabili e fattori che incidono sul coinvolgimento della persona nella radicalizzazione.

Pur facendo riferimento fondamentalmente al contesto europeo, alcune considerazioni più generali sulla radicalizzazione mi paiono necessarie.

La prima osservazione è che, sebbene l'attenzione oggi sia soprattutto rivolta alla radicalizzazione islamica e il fenomeno della radicalizzazione violenta sia, a livello globale, principalmente legato a una versione radicale dell'Islam, la radicalizzazione non è necessariamente connessa all'Islam estremista, ma può ricondursi ad altre ideologie.

La seconda precisazione concerne la necessità di distinguere Islam e islamismo. La radicalizzazione è da ricondursi non al primo, ma al secondo. Infatti, mentre l'Islam fa riferimento, com'è noto, a una religione risalente al VII secolo, professata da milioni di persone, il secondo riguarda un movimento di natura politica, nato intorno agli anni Venti del Novecento, che mira alla reislamizzazione della società. Esso è distinto, al suo interno, in una corrente neotradizionalista e in una corrente radicale. A differenza della corrente neotradizionalista che mira a una reislamizzazione della società dal basso, mediante la creazione di spazi religiosi, reti comunitarie e servizi assistenziali¹, la corrente radicale agisce a livello politico attraverso la Jihad, ovvero la guerra volta all'eliminazione del nemico.

* Contributo sottoposto a valutazione - Peer reviewed paper.

¹ Cfr. E. GUOLO, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 2004.



2 - Definizioni e ambito di indagine

L'etimologia del termine radicalizzazione - da radice (*radix* in latino) - suggerisce l'idea di visioni e azioni dirette a tornare alle radici e da lì ripartire per cambiare la società. In questo senso, la radicalizzazione è un fatto sociale totale, per riprendere il noto concetto elaborato dall'antropologo Marcel Mauss². La radicalizzazione islamica, in particolare, è un fenomeno che mette in discussione le fondamenta simboliche della convivenza nelle società contemporanee occidentali e sposa un'idea di legame sociale fondata sull'appartenenza a una comunità immaginaria allargata: la neo-Umma. Essa coinvolge, come vedremo, uomini e donne di tutti gli strati sociali delle società e interessa quasi tutti i paesi del mondo.

Un argomento molto discusso, in verità soprattutto negli studi politologici sulla radicalizzazione, è la relazione tra matrice religiosa e matrice politica della radicalizzazione islamica. Ne è un esempio la polemica nata in Francia tra gli islamologi Olivier Roy e Gilles Kepel³. Quest'ultimo individua nella religione islamica, e in particolare nella sua declinazione salafita, il principale veicolo alla radicalizzazione. Diversamente Roy, pur non disconoscendo il ruolo dell'Islam, ritiene che la radicalizzazione islamica sia fundamentalmente un fenomeno politico. Egli ritiene infatti che la lettura che vuole il salafismo necessariamente come via d'accesso al jihadismo, sia in realtà una lettura semplificante del fenomeno. Se la radicalizzazione religiosa costituisse il primo stadio della radicalizzazione politica i soggetti radicalizzati dovrebbero disporre di una cultura religiosa che, stando alle numerose ricerche empiriche condotte, non hanno. I soggetti radicalizzati, secondo il sociologo francese, hanno fatto propria una visione militante dell'Islam, ritenendola come l'unica strada efficace al fine di sovvertire l'ordine sociale esistente. Una posizione più sfumata è quella di Khosrokhavar, il quale, pur individuando la causa della violenza jihadista in fattori molteplici, riconosce altresì il ruolo che può giocare il salafismo. D'accordo con Alvisè Braccia, credo che la matrice religiosa costituisca un elemento fondamentale da tenere in considerazione nell'analisi del fenomeno della radicalizzazione, in virtù del fatto che i soggetti

“vi ricorrono per definire la loro identità, le loro forme di appartenenza e socializzazione, i loro percorsi biografici, le loro

² Cfr. M. MAUSS *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in *L'Année Sociologique*, seconde série, 1923-1924 (edizione italiana *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, traduzione di F. ZANNINO, Einaudi, Torino, 1965).

³ Si vedano le rispettive posizioni in O. ROY, *Le djihad et la mort*, Editions du Seuil, Paris, 2016 (edizione italiana *Generazione Isis: Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, traduzione di M. GUARESCHI, Feltrinelli, Milano, 2017) e G. KEPÉL, A. JARDIN, *Terreur dans l'Héxagone, génèse du Djihad français*, Gallimard, Paris, 2015.



motivazioni, i loro quadri di interpretazione della realtà e, eventualmente, i loro canoni di giustificazione e valorizzazione dell'azione"⁴.

Interessante la proposta di Laurent Bonelli e Fabien Carrie, autori di una importante ricerca sui giovani radicalizzati in Francia, i quali parlano di "violenza politica con un riferimento islamico", nel senso di un'ideologia, inseparabilmente religiosa e politica, che si presenta come una rilettura dei testi sacri ad altri attori del campo religioso musulmano, ma intende agire anche sulle società in cui si dispiega.

«La costruzione di uno Stato "islamico"», sostengono gli studiosi, "così come gli attentati perpetrati in un certo numero di Paesi, non rientrano solo in una ricerca spirituale volta a preparare il regno di Dio, ma riflettono anche un vero e proprio progetto politico che prende di mira simbolicamente e fisicamente governi, istituzioni e determinati gruppi sociali"⁵.

Allo scopo di delineare meglio l'ambito sociologico di studi sulla radicalizzazione, è opportuno evidenziare la molteplicità di definizioni e di modi di intendere il fenomeno⁶.

Definita come "one of the great buzzword of our time"⁷, la nozione di radicalizzazione è senz'altro la semplificazione di un fenomeno estremamente complesso e una fonte di ambiguità e confusione a causa di paradigmi concorrenti e definizioni stratificate.

Come suggeriscono i sociologi Bonelli e Carrie il successo del concetto si spiega in parte con la plasticità del termine. Secondo gli studiosi, infatti, si tratta contemporaneamente di un concetto scientifico (che ha dato luogo a un dibattito articolato tra ricercatori e tra discipline), di un principio di giudizio politico (che delegittima le forme di contestazione frontale delle autorità stabilite) e di un registro di azioni amministrative che guida la lettura di determinate situazioni e le specifiche prese in carico cui esse danno luogo⁸. Questi ambiti non sono impermeabili e le loro logiche circolano da uno all'altro: ciò suggerisce molta cautela quando si voglia delineare il fenomeno della radicalizzazione.

Secondo il sociologo Xavier Crettiez, ad esempio, la radicalizzazione può essere cognitiva, comportamentale o entrambe:

⁴ A. SBRACCIA, *La pericolosità convertita: note sociologiche sulla radicalizzazione jihadista e i processi di criminalizzazione*, in *Accademia Diritto e Migrazioni (ADiM). Analisi & Opinioni*, 2020.

⁵ L. BONELLI, F. CARRIE, *La fabrique de la radicalité. Une sociologie des jeunes djihadistes français*, Éditions du Seuil, Paris, 2018, pp. 17-18.

⁶ Analizza sinteticamente il dibattito il saggio di E. MARILIERE, *Analyser le phénomène controversé de "radicalisation" dans les sciences sociales. Quels concepts sociologiques pour appréhender au plus près le parcours des "jihadistes" en Occident?*, in *Recherches sociologiques et anthropologiques*, 51-2, 2020, pp. 163-181.

⁷ P. NEUMANN, S. KLEINMANN, *How Rigorous is Radicalization Research?*, in *Democracy and Security*, 9 (4), 2013, pp. 360-382.

⁸ L. BONELLI, F. CARRIE, *La fabrique de la radicalité. Une sociologie des jeunes djihadistes français*, cit., p. 15.



“La sociologia nordamericana insiste particolarmente sulla radicalizzazione comportamentale, lasciando spesso da parte delle forme di estremismo ideologico che, nella cultura anglo-americana della libertà di espressione, non sono in alcun modo condannabili. Al contrario, nella sociologia europea e in particolare francese, la radicalizzazione cognitiva sembra essere un elemento indispensabile che alimenterebbe e molto spesso precede azioni violente”⁹.

Renzo Guolo definisce la radicalizzazione “il processo mediante il quale un individuo, o un gruppo, mette in atto forme violente d’azione, legate a un’ideologia estremista di contenuto politico, sociale o religioso”¹⁰, individuando nell’azione violenta un elemento costitutivo della radicalizzazione. La radicalizzazione è, dunque, per alcuni studiosi, un processo che implica intrinsecamente comportamenti violenti concreti; e, in questa ottica, l’accettazione di alcune idee che condonano o giustificano la violenza costituisce un indicatore di radicalizzazione violenta¹¹. In senso più ampio vi è chi teorizza una radicalizzazione, ponendo l’accento sulla ricerca attiva o l’accettazione di cambiamenti di vasta portata nella società, che può o non può costituire un pericolo per la democrazia e può o non può comportare la minaccia o uso della violenza per raggiungere gli obiettivi dichiarati.

Un approccio interessante è proposto da Khosrokhavar, secondo il quale la radicalizzazione implica due elementi tra loro collegati: un’ideologia estremista che ha un contenuto politico, o sociale, o religioso e che contesta l’ordine sociale e politico esistente e una logica di azione violenta¹².

L’individuazione di questi due elementi è utile, innanzitutto per distinguere la radicalizzazione da altri fenomeni. L’azione violenta senza ideologia, o un’ideologia estremista senza azione violenta, sono infatti indicativi di fenomeni diversi: il primo rimanda, ad esempio, ad atti di delinquenza, il secondo a forme di integralismo religioso. L’azione violenta senza ideologia radicale assume varie forme e l’ideologia radicale può restare a livello puramente teorico, non essere legata a progetti di azione violenta o sfociare nell’azione violenta. È in presenza di una congiunzione dei due elementi che si può parlare, secondo Khosrokhavar, di radicalizzazione nel senso proprio del termine.

⁹ Si veda X. CRETTEZ, *Penser la radicalisation*, in *Revue Française de science politique*, vol. 66, n° 5, p. 711.

¹⁰ Così R. GIOLO, *Jihadisti d’Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro paese (Sguardi sul mondo attuale)*, Guerini e Associati, Milano, p. 10.

¹¹ Cfr. R. ALONSO, T. BJORGO, D. DELLA PORTA, R. COOLSAET, F. KHOSROKHAVAR, R. LOHKER, M. RANSTORP ET AL., *Radicalisation Processes. Leading to Acts of Terrorism. A concise Report prepared by the European Commission’s Expert Group on Violent Radicalisation*, 2018.

¹² Cfr. A. CHATEAUNEUF-CALCLES, F. KHOSROKHAVAR, *La sociologie de la radicalisation: entretien avec Farhad Khosrokhavar*, in *Ressources en Sciences économiques et sociales*, 2016 (<http://ses.ens-lyon.fr/articles/la-sociologie-de-la-radicalisation-entretien-avec-farhad-khosrokhavar-291659>) e, più diffusamente, *Radicalisation*, Maison des sciences de l’homme, Paris, 2014.



Rispetto alla lente securitaria, attraverso la quale è stata e viene sovente letta la radicalizzazione, il sociologo afferma che

“la sensibilità della sociologia si sposta verso l’individuo, la sua soggettività, le modalità della sua soggettivazione e della sua adesione al gruppo, nonché verso l’interazione del gruppo e dell’individuo in un gioco di specchi in cui intervengono la psicologia individuale, ma anche la dinamica del gruppo, il carisma del capo e l’intensità dell’attaccamento a lui e agli ideali professati dal gruppo stesso”¹³.

Ecco allora che i due elementi evidenziati da Khosrokhavar - ideologia e logica di azione violenta - più che fotografare con una definizione un fenomeno così complesso, sono, a me pare, indicativi dell’ambito di ricerca della sociologia.

Quali logiche sociali sono dietro ai fatti e ai comportamenti raggruppati sotto l’etichetta “radicalizzazione”? In che modo l’agire di chi fa propria questa particolare ideologia, che si ispira a modelli normativi, prende forma nella società? Vi è un’interazione tra fattori culturali, sociali, psicologici e logica di azione violenta, tra fattori istituzionali, sociali, personali che portano una persona a fare propria l’ideologia estremista e ad abbracciarne - anche solo indirettamente - il metodo di azione violenta? Esistono luoghi che favoriscono il processo di radicalizzazione? Perché, a partire dalle medesime condizioni sociali, personali, religiose, alcuni individui si radicalizzano, mentre altri no?

Ponendosi dal punto di vista dell’attore sociale Khosrokhavar non ne trae un profilo della persona radicalizzata, operazione che lo stesso sociologo, come vedremo, ritiene impossibile, oltre che rischiosa. Come ci ricordano Lorenzo Vidino, Francesco Marone e Eva Entenmann, gli autori degli attacchi a Parigi nel 2015, a Bruxelles e a Nizza nel 2016 erano adolescenti, ma anche cinquantenni; soggetti con vite instabili, ma anche individui apparentemente tranquilli¹⁴.

Numerose ricerche condotte in Italia, in Francia, in Germania, in Olanda hanno confermato la presenza non solo di uomini, ma anche di donne; di persone con livelli di istruzione molto diversi; di musulmani praticanti e conoscitori dell’Islam, e di molti giovani che all’Islam si avvicinano in concomitanza con la loro adesione all’islamismo e ad attività legate a circuiti di radicalizzazione; giovani emarginati e giovani appartenenti alla classe media. Le traiettorie di radicalizzazione sono trasversali rispetto a tutte le fondamentali linee di distinzione sociale.

Accanto alla prospettiva che assume come punto di osservazione l’attore sociale, la sociologia guarda anche alle istituzioni che intervengono, a vario titolo, nel fenomeno della radicalizzazione e indaga il potere che queste hanno nell’etichettare alcuni atti come sovversivi dell’ordine politico, sociale, simbolico e farli rientrare nell’ambito della radicalizzazione. In questa ottica Bonelli e Carrié, ad

¹³ Così F. KHOSROKHAVAR, *Radicalisation*, cit., p. 13.

¹⁴ L. VIDINO, F. MARONE, E. ENTENMANN, *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, Ledizioni, Milano, 2017.



esempio, riferendosi alla *radicalità* - termine che preferiscono a quello di *radicalizzazione* - sottolineano che essa non ha un'essenza, ma è, per definizione, relazionale; è frutto di una etichetta.

“La radicalità - scrivono i sociologi - è la trasgressione della sovversione accettabile, restando inteso che questa è ampiamente definita dallo Stato e dai suoi agenti, in configurazioni specifiche [...] Questa dimensione relazionale permette di insistere sulle dinamiche in gioco, nelle quali la trasgressione e la reazione non possono essere separate, la ragion d'essere della prima è talvolta anche la ricerca della seconda”¹⁵.

3 - Traiettorie e intersezioni

La radicalizzazione, come altre esperienze di lotta, implica meccanismi multipli di coinvolgimento (cognitivo, relazionale, di socializzazione, psicologico), caratterizzati da un pensiero rigido, legato a verità assoluta e non negoziabile, la cui logica struttura la visione del mondo degli attori¹⁶.

La sociologia che studia empiricamente la radicalizzazione, focalizzandosi sulle traiettorie degli attori sociali, cerca innanzitutto di comprendere le ragioni che portano le persone a fare propria una particolare ideologia e la logica di azione violenta che a essa si ispira; indaga i fattori socioeconomici, psicologici, biografici che facilitano la conversione a un'ideologia o pratiche violente, definite radicali, con prospettive e metodi diversi.

Un autore che ha posto al centro della sua analisi i fattori psicologici e cognitivi è Fathali M. Moghaddam. Il modello interpretativo che propone, lo *staircase model*, interpreta il processo di radicalizzazione, utilizzando la metafora della “scala verso il terrorismo”¹⁷. Moghaddam pone l'accento sulle motivazioni psicologiche che influenzano l'adesione all'ideologia estremista, senza tuttavia trascurare l'ambiente sociale.

L'analisi dei processi cognitivi e delle interpretazioni soggettive è infatti fondamentale per comprendere il processo di radicalizzazione, ma allo stesso tempo è essenziale considerare il contesto, poiché i processi cognitivi nascono nelle - e sono profondamente legati alle - interazioni sociali.

Nel modello creato da Moghaddam al piano terra vivono circa 1,3 miliardi di musulmani. Mentre la stragrande maggioranza della

¹⁵ L. BONELLI, F. CARRIE, *La fabrique de la radicalité*, cit., pp. 68-69.

¹⁶ Cfr. X. CRETTEZ, *Penser la radicalisation*, cit., p. 712.

¹⁷ Per approfondire la teoria si rimanda ai saggi *The staircase to terrorism: a psychological exploration*, in *American Psychologist*, 60(2), pp. 161-169, e *From the terrorists' point of view: toward a better understanding of the staircase to terrorism*, in *Terrorism and Torture. An Interdisciplinary Perspective* (a cura di), W.G.K. STRITZKE, S. LEWANDOWSKY, D. DENEMARK, J. CLARE, F. MORGAN, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pp. 106-124.



popolazione musulmana non sale ai piani superiori, solo una esigua minoranza si sposta ai piani più alti.

Come in altre teorie, anche Moghaddam sostiene che i sentimenti di malcontento e percezione di privazione formano la base per intraprendere inizialmente la strada del terrorismo. Il piano terra rappresenta infatti la fase in cui la persona prende consapevolezza della propria identità - "Che persona sono?", "A quale gruppo appartengo?" - e della propria posizione sociale - "Io e il mio gruppo siamo trattati in modo equo?". La sofferenza in termini di identità, di subire un trattamento ingiusto possono portare la persona a salire al piano superiore. Solo alcune persone salgono ai piani più alti.

Il primo piano rappresenta la fase in cui il soggetto reinterpreta la propria condizione, la distanza tra trattamento ingiusto e sfavorevole che da tale condizione deriva e la possibilità che la società offre ad altri in termini di mobilità sociale.

Il distacco dalla morale condivisa dalla società, secondo la quale il terrorismo è un crimine atroce, e l'impegno con una moralità che sostiene il terrorismo e considera gli atti terroristici come giustificati quando sono il solo modo per perseguire una giusta causa costituiscono le ragioni che portano a un'ulteriore salita dei piani della scala. Ai piani più alti giungono coloro che, acquisita una visione del terrorismo come legittimo e identificati alcuni obiettivi come "cause" delle loro frustrazioni personali e collettive, rafforzano il pensiero che porta a dividere il mondo in "noi contro loro", "il bene contro il male". L'individuo non solo aderisce e mette in pratica una moralità che sostiene il terrorismo, ma è pronto ad agire sulla base di questa moralità. Alcuni individui sono pronti a compiere atti terroristici, o ad unirsi a reti terroristiche.

La metafora della scala suggerisce la necessità di porre attenzione alla dimensione sociale dei soggetti - alla condizione economica, alle competenze, all'inclusione sociale - strettamente connessa alle ragioni psicologiche che inducono la persona a muoversi da un piano all'altro. Sul piano politico, preventivo e di lotta alla radicalizzazione è necessario, avverte Moghaddam, adottare strategie a lungo termine, che si concentrino sul piano terra. In realtà, quasi tutte le attività antiterrorismo promosse dai principali governi, in Europa e negli Stati Uniti, sono state a breve termine e focalizzate su individui già ai piani più alti della scala.

Moghaddam si inserisce nel filone di studi che adottano la prospettiva processuale nello studio della radicalizzazione. Nell'adottare, infatti, una prospettiva che guarda all'attore sociale anche Khosrokhavar considera la radicalizzazione come un processo - cognitivo e comportamentale - che implica cambiamenti a livello di idee, percezioni, azioni.

Si tratta, con le parole di Sbraccia, di un processo

"di velocità e intensità estremamente variabili attraverso il quale un soggetto adotta una visione politico-religiosa che modifica i suoi meccanismi di attribuzione di senso alla realtà [e può] culminare in una trasformazione degli stili di vita e dei comportamenti, fino al passaggio all'atto, ovvero alla realizzazione di un piano terroristico



più o meno strutturato, a seconda delle possibilità e delle capacità economiche e organizzative”¹⁸;

un processo la cui comprensione non può prescindere dall’analisi delle interazioni tra dimensione individuale e sociale, tra fattori molteplici - strutturali, sociali e psicologici - che portano l’individuo a esserne coinvolto.

Tale processo può sempre essere reversibile, se la persona si allontana dall’ideologia e dalla logica di azione violenta.

Gli studi che adottano una prospettiva processuale hanno senz’altro apportato elementi importanti di conoscenza del fenomeno; tuttavia, come suggeriscono Bonelli e Carrié, il rischio della prospettiva processuale è quello di cadere nell’errore di considerare la radicalizzazione come una strada composta da tappe ordinate, indicative di una progressione certa e predeterminata nella pericolosità, quasi non vi fossero deviazioni possibili da questo percorso. Le traiettorie soggettive - stando a numerose indagini - sono diverse e, come già evidenziato, la persona può anche interrompere questo percorso, allontanandosi dall’ideologia radicale.

Molte ricerche sociologiche hanno indagato empiricamente i fattori socioeconomici e familiari che incidono sul coinvolgimento in circuiti di radicalizzazione. Nell’ambito della sociologia francese, il più volte menzionato Khosrokhavar, ad esempio, ha svolto indagini qualitative nelle banlieues francesi e all’interno di alcuni istituti di pena francesi, svolgendo interviste a detenuti membri di Al-Qaeda¹⁹.

Ciò che è emerso dalle ricerche svolte nelle periferie di Parigi, da cui proviene un numero importante di coloro che abbracciano la causa dell’Islam radicale, è la percezione di essere vittime di esclusione, di ingiustizia sociale. Tali giovani hanno difficoltà ad accedere al mercato del lavoro, sono frequentemente oggetto di controlli da parte della polizia, vivono in contesti di segregazione spaziale e di marginalità economica. La vittimizzazione di cui soffrono si esprime nella convinzione di non avere strumenti che permettano loro di uscire dalla condizione nella quale si trovano. L’Islam radicale produce facilmente l’inversione immaginaria dell’esclusione sociale, “un’inversione magica che trasforma il disprezzo di sé in disprezzo dell’altro”²⁰.

Il cosiddetto “malessere delle banlieue” svolge un ruolo importante anche secondo Roy, nell’evidente risentimento provato dai radicalizzati nei confronti delle società occidentali in cui vivono.

¹⁸ Cfr. **A. SBRACCIA**, *A volte ritornano: disintegrati, frustrati e radicalizzabili*, in *Studi sulla questione criminale online* (consultabile all’indirizzo: <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/01/10/a-volte-ritornano-disintegrati-frustrati-e-radicalizzabili-di-alvise-sbraccia-universita-di-bologna/>).

¹⁹ La sua tesi è frutto di ricerche empiriche svolte, in particolare, nel carcere di Fresnes. Si vedano **F. KHOSROKHAVAR**, *Prisons de France. Violence, radicalisation, déshumanisation : surveillants et détenus parlent*, Robert Laffont, Paris, 2017, *Radicalization in Prison: The French Case*, in *Politics, Religion & Ideology*, 14:2, pp. 284-306; *Les trajectoires des jeunes jihadistes français*, in *S.E.R. - Études*, 6, 2015.

²⁰ **F. KHOSROKHAVAR**, *Les trajectoires des jeunes jihadistes*, cit., p. 35.



Tuttavia, avverte il sociologo francese, la mappa della jihad non coincide affatto con quella delle banlieue più problematiche²¹.

Tra i sociologi italiani, anche Guolo afferma riferendosi al contesto italiano la diversità di biografie, e dunque l'impossibilità di tracciare profili: immigrati di prima e seconda generazione, autoctoni convertiti; uomini e donne, cresciuti nelle periferie di grandi città, ma anche in piccoli paesi di provincia; persone segnate da fallimenti scolastici e studenti universitari; molti giovani radicalizzati provenienti da famiglie non credenti o poco praticanti e, comunque, legate a una religiosità lontana da richiami di matrice salafita o jihadista²².

Dal 2013, anno di inizio della guerra civile in Siria, si osserva inoltre un cambiamento importante: ai giovani cresciuti in periferia si aggiungono giovani radicalizzati delle classi medie: musulmani, anche convertiti, e sempre più ragazze e donne.

Le motivazioni che hanno condotto queste ultime in traiettorie di radicalizzazione sembrerebbero le stesse degli uomini: difendere la Umma, costruire uno Stato nel quale sia assicurato il rispetto della sharia, la legge islamica; partecipare attivamente alla lotta contro l'Occidente. Si aggiungono, poi, motivazioni connesse all'identità femminile. Questo aspetto emerge in molte biografie delle donne radicalizzate e fa riferimento alla volontà di ricreare uno spazio nel quale possa trovare legittimità un modello di famiglia che riconosca una divisione dei ruoli tra uomo e donna, tra marito e moglie; uno spazio che permetta l'uso di indumenti - ad esempio il velo integrale - senza incorrere in divieti ormai diffusi negli Stati occidentali, che sono vissuti come negazione dell'identità religiosa dalle musulmane osservanti. Le donne provengono spesso da famiglie non strettamente osservanti, nelle quali le donne indossavano copricapi che lasciano il volto scoperto, come l'hijab e non veli integrali come il niqāb e il burqa²³.

Nelle ricerche summenzionate emerge la centralità, oltre ai contesti marginali come alcune periferie, di due "luoghi" che svolgono un ruolo importante nei processi di radicalizzazione: il carcere e la rete. Si tratti di luoghi che possiamo collocare ai due poli estremi di una linea immaginaria. Il carcere è espressione di chiusura e di controllo, mentre la rete, al contrario, è luogo di apertura, di assenza di confini, luogo difficilmente controllabile. In altro modo, la rete svolge un ruolo importante nei processi di radicalizzazione. Essa non presenta le difficoltà di comunicazione che, ad esempio, presentano i luoghi di culto e associativi, sottoposti a misure di sorveglianza; l'assenza di confini facilita la realizzazione di una comunità di credenti transnazionale e

²¹ Cfr. **O. ROY**, *Generazione Isis Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, Feltrinelli, Milano, 2017.

²² **R. GUOLO**, *Il partito di Dio*, cit., p. 9.

²³ Queste le interpretazioni proposte da **R. GUOLO**, in *Il partito di Dio*, cit., e da **F. BENSLAMA, F. KHOSROKHAVAR**, in *Le jihadisme des femmes. Pourquoi ont-elles choisi Daech?*, Seuil, Paris, 2017.



deterritorializzata e l'appropriazione collettiva dei valori e delle azioni del gruppo²⁴.

Secondo Khosrokhavar nelle traiettorie di radicalizzazione svolge un ruolo importante l'eventuale esperienza in carcere²⁵. Nel lavoro di ricerca etnografica condotto nel carcere di Fresnes il sociologo ha studiato tale legame, con particolare attenzione al fenomeno delle conversioni al salafismo dei detenuti musulmani.

In carcere il giovane musulmano facilmente

“sperimenta il disprezzo nei confronti dell'Islam in una forma istituzionale e impersonale: mancanza o penuria di imam, preghiere collettive del venerdì non celebrate o fatte in condizioni in cui prevale il sospetto nei confronti dei partecipanti”²⁶.

La presenza consistente di musulmani salafiti, secondo il sociologo, rafforzerebbe una logica di rottura. I salafiti non sono jihadisti, ma sostengono una versione dell'Islam che contribuisce a creare un fossato invalicabile tra il credente e il non credente, il vero musulmano, assiduo nella sua pratica religiosa, e il falso musulmano, poco rispettoso dei divieti religiosi. In carcere, il complesso di norme che accompagna il salafismo può facilitare il processo di radicalizzazione.

Il contesto giudiziario è centrale nella ricerca, già menzionata, di Bonelli e Carrié. L'indagine muove dall'analisi dei fascicoli di 133 minori perseguiti per casi di terrorismo o segnalati per “radicalizzazione”²⁷, ai quali i due ricercatori hanno avuto accesso tra il settembre 2016 e il dicembre 2017, e dalle interviste ai professionisti - magistrati, psicologi, assistenti sociali. Nella costruzione della “fabbrica della radicalità”, intesa come l'insieme degli atti, dei fatti, dei comportamenti che violano norme stabilite e delle reazioni a tali trasgressioni da parte delle istituzioni, sono tre gli elementi fondamentali: la famiglia, la scuola, le reti amicali. Analizzare le configurazioni familiari, scolastiche e amicali e i diversi modi di interagire aiuta a comprendere come si “fabbricano” diversi tipi di radicalità.

²⁴ Sulla rilevanza della rete si rimanda al saggio di **G. ZICCARDI** in corso di pubblicazione nel volume *Sguardi incrociati nel labirinto della radicalizzazione di matrice religiosa: il progetto FUTURE*, a cura di D. MILANI, A. NEGRI.

²⁵ D'accordo con diversi sociologi che hanno approfondito il tema, il legame tra carcere e radicalizzazione dovrebbe essere letto non tanto come una relazione di causalità, quanto, piuttosto, in termini di correlazione. Non è da sottovalutare, tra l'altro, il tema della definizione. Cosa si intende per persona radicalizzata quando ci si riferisce al carcere? Ovviamente la persona incriminata per atto terroristico; ma si parla di persona radicalizzata anche in relazione ai detenuti per i quali vengono messe in atto misure di isolamento, sulla base di comportamenti che sono stati ritenuti indice di possibile adesione all'Islam radicale. Sul legame tra carcere e radicalizzazione rimando al saggio di **D. MILANI** nel volume in corso di pubblicazione *Sguardi incrociati*, cit.; mi limito a segnalare nel panorama italiano il numero monografico della rivista *Antigone. Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, 1, 2017, interamente dedicato al tema: *Islam e radicalizzazione: processi sociali e percorsi penitenziari*.

²⁶ Così in **F. KHOSROKHAVAR**, *Les trajectoires des jeunes jihadistes*, cit. p. 35.

²⁷ **L. BONELLI, F. CARRIE**, *La fabrique de la radicalité*, cit., p. 13.



4 - Ricerca e prevenzione

Per concludere, le ricerche sociologiche in tema di radicalizzazione mostrano la complessità del fenomeno, la molteplicità di fattori che incidono sull'adesione all'ideologia e alla logica della radicalizzazione, il ruolo delle istituzioni nella definizione, nella classificazione di atti e comportamenti indicativi di percorsi di radicalizzazione.

Occorre quindi adottare un approccio concausale al fenomeno della radicalizzazione, come suggerisce Khosrokhavar²⁸, che colga la molteplicità di fattori che incidono sul coinvolgimento della persona nella radicalizzazione, che scopra le logiche d'azione da cui il coinvolgimento dipende e non trascuri alcun fattore - la situazione familiare, economico-sociale, la politica, la fase giovanile e le sue contraddizioni, il risentimento, la religiosità.

La sociologia ha il compito di comprendere i fenomeni sociali e di interpretarli; in questo senso la ricerca rigorosa può contribuire a identificare gli strumenti e gli interventi necessari ed efficaci di una politica che deve essere - innanzitutto - una politica di prevenzione.

A questo scopo, credo che sotto il profilo metodologico sia utile l'adozione di una lente intersezionale che *complichi* le soggettività, suggerendo che la persona è l'intreccio di vari elementi che possono combinarsi in modo diverso. Nell'ambito della ricerca sociale, la prospettiva intersezionale suggerisce infatti di prendere in considerazione simultaneamente più elementi dell'identità (l'identità di genere, il colore della pelle, l'età, l'appartenenza religiosa, l'orientamento sessuale, lo status familiare, la provenienza territoriale, lo status migratorio, la condizione socioeconomica e così via) per comprendere dove e come i soggetti sono posizionati nella società, con le sue gerarchie di potere. L'intreccio di tali elementi può creare particolari situazioni di svantaggio e di discriminazione che possono favorire traiettorie di radicalizzazione²⁹. È su tali situazioni che occorre intervenire con azioni e politiche di inclusione, di partecipazione, di confronto, nella convinzione che sia necessario andare oltre la logica securitaria che a oggi permea buona parte degli interventi istituzionali.

²⁸ Cfr. A. CHATEAUNEUF-MALCLES, F. KHOSROKHAVAR, *La sociologie de la radicalisation*, cit.

²⁹ Mi riferisco al concetto di intersezionalità coniato dalla giurista femminista e attivista per i diritti Kimberly Crenshaw. Si veda il classico *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in *Stanford Law Review*, vol. 43, 6, 1991, pp. 1241-1299. Per un approfondimento, nella letteratura italiana, si veda il volume di B.G. BELLO, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, FrancoAngeli, Milano, 2020.